

Rebus di cittadinanza

Il nuovo sussidio di disoccupazione voluto dai Cinquestelle fa discutere. I 780 euro promessi in campagna elettorale non finiranno in tasca a chi resta sul divano, ha già detto il vicepremier Luigi Di Maio. Ma di certo il meccanismo di erogazione legato ai vecchi centri per l'impiego è farraginoso e spesso opaco. Proprio come l'attività svolta da questi uffici di collocamento, che finora hanno trovato un lavoro soltanto al 3 per cento delle persone che vi si sono rivolte. Quindi, molto meglio una grande alleanza tra pubblico e agenzie interinali come accade in Germania, dove 100 mila formatori ricollocano (bene) i lavoratori. E poi c'è la grande incognita: davvero le misure assistenzialiste possono portare a più occupazione?

1

I CENTRI PER L'IMPIEGO DA RIFONDARE

2

IL TEAM DIGITALE CHE CONTROLLERÀ LE SPESE

3

LE AGENZIE INTERINALI PRONTE AL DIALOGO

4

GLI ITALIANI TROVANO LAVORO CON IL PASSAPAROLA

5

CHIAMIAMOLO ASSEGNO DI POVERTÀ

DOSSIER

1

I CENTRI PER L'IMPIEGO DA RIFONDARE

Burocrazia. Scarso coordinamento. Poche risorse. Ecco perché l'evoluzione del vecchio collocamento finora ha fatto flop.

di Guido Fontanelli

Uno dei cardini della manovra economica del governo, talmente importante per il Movimento 5 Stelle da farvi poggiare l'esistenza stessa della maggioranza, è il reddito di cittadinanza. Il quale però, per non diventare una pura forma di assistenzialismo, dovrà essere versato non solo ai poveri ma a giovani e disoccupati che cercano davvero un'occupazione. Ed eliminato dopo tre offerte di lavoro rifiutate. Benissimo. Il problema è che la macchina che dovrebbe realizzare questo obiettivo, mettendo in collegamento domanda e offerta di lavoro, non funziona. E quindi c'è il rischio di trasformare il reddito di cittadinanza in un'elemosina, di dare soldi pubblici a chi, anche volendo, non trova nessuno che l'assuma.

La macchina è quella dei centri per l'impiego: 552 uffici sparsi sul territorio con quasi ottomila dipendenti, che in teoria dovrebbero aiutare chi cerca un'occupazione a scovarla. Ma è, con le dovute eccezioni, un sistema assolutamente inadeguato ad affrontare la mole di lavoro che sta per piovergli addosso. Basti dire che meno del 3 per cento di chi trova un posto di lavoro è passato per un centro per l'impiego.

Le ragioni di questo malfunzionamento sono tante, come spiega Maurizio Del Conte, professore

di diritto del lavoro all'Università Bocconi e dal 2016 presidente dell'Anpal, Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro: questa agenzia svolge proprio il ruolo di collegamento e di coordinamento tra lo Stato centrale e le Regioni (che gestiscono i centri per l'impiego), aiutandole a mettere in funzione le misure sul lavoro decise a Roma. Oltre a offrire assistenza tecnica alle amministrazioni locali e alle istituzioni scolastiche.

«Già il fatto che i centri per l'impiego siano gestiti dalle Regioni e, in alcuni casi, ancora dalle Province, è un'anomalia italiana» spiega Del Conte. «Negli altri Paesi europei c'è un'agenzia nazionale che se ne occupa». È una delle scomode eredità del federalismo all'italiana: ogni centro per l'impiego si organizza in totale autonomia, con i dipendenti che rispondono non allo Stato ma alla Regione. Anche se dal 2018 il costo dei centri è a carico dello Stato: 235 milioni di euro nel 2018.

Ma oltre a muoversi in modo poco coordinato, i centri per l'impiego soffrono di grave carenze sui fronti delle competenze, del personale e delle infrastrutture. «I centri per l'impiego sono l'evoluzione del vecchio ufficio di collocamento» spiega il presidente dell'Anpal «e hanno mantenuto un approccio burocratico, il personale andrebbe riqualificato. Poi, per fare davvero il loro lavoro, i centri dovrebbero avere molti più dipendenti: in Germania ne hanno poco meno di 100 mila, in Francia 45 mila, nel Regno Unito 60 mila. E per quanto riguarda le infrastrutture, non solo i locali fisici ma anche i sistemi informatici sono spesso inadeguati: mancano i collegamenti con le banche dati dell'Inps o della stessa Anpal e così i centri dell'impiego sono ciechi, non conoscono la storia della persona che hanno davanti, non sanno se magari già riceve un sussidio di disoccupazione. Non solo: i centri per l'impiego conoscono le ricerche di personale della loro provincia o regione e

235

MILIONI

il costo dei centri
per l'impiego
per quest'anno.



2

IL TEAM DIGITALE CHE CONTROLLERÀ LE SPESE

Chi fruirà del sussidio verrà monitorato 24 ore al giorno. Grazie a un nuovo software.

Cinquestelle non si limiteranno a tracciare gli acquisti dei destinatari del reddito di cittadinanza per assicurarsi che le spese siano «moralì». Allestiranno un vero e proprio database dei poveri per scannerizzare la vita di chi fruirà del sussidio. Per 780 euro al mese, gli aventi diritto dovranno farsi controllare come cavie. Verranno geolocalizzati, monitorati e analizzati sotto ogni aspetto da un software collegato allo strumento (un'App denominata io.italia.it in fase di test in sette città italiane) con cui spenderanno la «paga» di Stato. Il Grande fratello che i pentastellati vogliono creare, oltre a studiare le abitudini di spesa dei sussidiati, e l'impatto che il bonus avrà su di essi, raccoglierà di riflesso una serie d'informazioni relative - per esempio - agli spostamenti e allo stato di salute dei beneficiari. I dati accumulati saranno senz'altro utili per elaborare statistiche sull'andamento di un progetto che non è mai stato sperimentato su così vasta scala. Ma una volta incrociati, partoriranno l'identikit completo di ogni individuo coinvolto. Gli «ex poveri», insomma, non saranno sorvegliati solo quando faranno la spesa: la vigilanza sarà attiva 24 ore su 24. Il team digitale orfano di Diego Piacentini (il Commissario per l'attuazione dell'agenda digitale si appresta a chiudere la sua esperienza in Italia) è stato già allertato. Toccherà alla squadra dell'ex braccio destro di Jeff Bezos allestire lo strumento di controllo dei 6,5 milioni di italiani che pare riceveranno l'assegno. Il successore di Piacentini sarà, di fatto, il Commissario per l'attuazione del reddito di cittadinanza (oltre che dell'agenda digitale). Dall'entourage pentastellato si ventila che a capo del team potrebbe arrivare un «tecnico» di fiducia di Davide Casaleggio. Rimane comunque un nodo da risolvere e riguarda soprattutto il database che rischia di sollevare più di un problema di privacy, per monitoraggio occulto e schedatura illecita. (Francesco Bisozzi)

non di quelle accanto e così non offrono all'utente un panorama completo delle possibilità di lavoro».

Ovvio che in queste condizioni la macchina non funziona. Inoltre, una delle chiavi del successo degli analoghi sistemi all'estero è che il sussidio di disoccupazione viene erogato dai centri per l'impiego mentre da noi ci pensa l'Inps: dovendo gestire questi soldi, i centri sono motivati a controllare se il disoccupato sta davvero seguendo il percorso di formazione e riqualificazione assegnato e se accetta o no un'offerta di lavoro.

Ma se questo è il quadro, come potranno i centri per l'impiego essere coinvolti nel progetto del reddito di cittadinanza? «Si può anche partire subito» risponde Del Conte. «Ma per far funzionare a dovere la macchina ci vorranno anni. Occorrerebbe un patto tra Stato e Regioni per realizzare un modello comune, con un piano di finanziamenti condizionati al raggiungimento di una serie di obiettivi. In concreto, immagina una serie di uffici come quelli postali, dove c'è chi si occupa della finanza e chi dei pacchi: ecco, nei centri per l'impiego dovrebbe esserci il personale dedicato all'accoglienza e alla formazione di chi cerca un primo impiego, o di chi è disoccupato o ancora di chi è portatore di handicap. Con le funzioni che erogano i vari servizi uguali per tutta Italia».

Un sogno? Probabile. In Germania per mettere a regime l'agenzia nazionale per il lavoro, che gestisce qualcosa come 50 miliardi di euro, hanno impiegato cinque anni. E quelli son tedeschi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra, l'articolo di *Panorama* sui centri per l'impiego di Napoli, che mostra l'inadeguatezza di questo strumento.

DOSSIER

3

«NOI PRIVATI PIÙ COMPETENTI DEL PUBBLICO»

Colli-Lanzi (Gi Group): «Le società dell'interinale non sono concorrenti dei centri per l'impiego. Anzi. Seguiamo l'esempio tedesco».

Un aiuto ai centri per l'impiego potrebbe arrivare dalle agenzie per il lavoro, cioè dalle società private che si occupano di ricerca e selezione del personale, di formazione, di interinale. Più che una proposta è un auspicio quello che arriva da Stefano Colli-Lanzi, 54 anni, chief executive officer e fondatore di **Gi Group**, una multinazionale italiana del lavoro presente in 27 Paesi con un fatturato di 2 miliardi di euro, sesto operatore europeo, primo in Brasile e ventesimo nel mondo. «In genere le agenzie per il lavoro non hanno molti rapporti con i centri per l'impiego, dipende dalla situazione a livello regionale» spiega l'imprenditore. «Il loro problema è che non hanno le competenze nelle politiche attive, cioè nell'aiutare le persone a trovare una nuova occupazione, a migliorare le competenze, a fare formazione e a individuare le aziende che cercano lavoratori. In questo noi siamo più bravi. Non a caso perfino in Germania, dove i job center pubblici sono più

UNITÀ

Sono i centri per l'impiego sparsi per la Penisola.

552

forti dei nostri, c'è una collaborazione tra settore pubblico e privato. Non siamo concorrenti, anzi, lo Stato dovrebbe far fare ad altri quello che non sa fare».

Insomma, una mano tesa al governo da chi guarda con ottimismo al futuro ma non è affatto contento del presente. **Gi Group** ha appena festeggiato l'ennesima acquisizione, mettendo nel suo carnet il marchio e le attività europee dell'irlandese Grafton recruitment, tra i leader in Repubblica ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria nella ricerca e selezione di professionals, cioè di persone che hanno già un lavoro, e nella somministrazione di lavoro temporaneo. Grafton recruitment è presente con 26 uffici in Europa e ha 350 dipendenti. Ma se Colli-Lanzi continua a rafforzare la presenza sui mercati internazionali, sul fronte interno incassa cattive notizie: «Se lo scorso anno crescevamo del 20 per cento, quest'anno il fatturato ha rallentato la sua corsa e salirà del 10. Il sistema sta frenando. Ed è un peccato, perché le aziende hanno comunque bisogno di personale e di chi le aiuta a trovarlo. Inoltre abbiamo accantonato il progetto di quotarci in Borsa. C'è troppa incertezza, gli investitori sono in fuga dall'Italia».

Pochi mesi fa il un articolo sul quotidiano *Il Foglio* Colli-Lanzi sosteneva che l'Italia aveva le migliori leggi sul lavoro. Un giudizio basato sulla sua esperienza internazionale: dopo una prima acquisizione in Germania nel 2007, infatti oggi **Gi Group** è presente in tre continenti, dalla Cina al Regno Unito, dalla Polonia al Brasile. Ora però non ne è più convinto: «Secondo me avevamo un buon sistema, guardato con interesse anche all'estero. Certo, era migliorabile, per esempio nei contratti a termine. Ma guardi il Decreto dignità: è stato scritto malissimo, limita gli spazi di manovra per lavoratori e aziende, e genera opportunità solo per gli avvocati con l'aumento del contenzioso».

(G.F.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

OGGI IL LAVORO SI TROVA ATTRAVERSO ALTRI CANALI

Sugli uffici territoriali (passati sotto il controllo delle Regioni) verranno convogliate risorse per 2 miliardi di euro. Ma nel nostro Paese è molto meglio il passaparola.

di Gianni Bocchieri

I Centri per l'Impiego (Cpi) italiani sono 552, con 7.934 operatori assunti a tempo indeterminato e 686 a tempo determinato.

Considerati livelli essenziali delle prestazioni perché devono garantire servizi per il lavoro a tutti a prescindere dalla residenza, i Cpi sono ora uffici territoriali delle Regioni, dopo quasi un ventennio in capo alle Province. Il ministero del Lavoro coordina la loro attività, anche attraverso la sua Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal), prevista dal Jobs Act nella prospettiva del diverso esito referendario che avrebbe tolto alle stesse Regioni la competenza concorrente in materia di politiche attive per il lavoro.

Questo modello organizzativo non è inedito in Europa. Anche Olanda e Germania hanno agenzie nazionali, con un numero di operatori molto diverso: 17 mila operatori dell'olandese Werkbedrijf per circa 17 milioni di abitanti e 100 mila operatori della tedesca Bundesagentur für Arbeit per una popolazione di 82 milioni di abitanti.

Per quanto riguarda le risorse impiegate nei servizi pubblici all'impiego, l'Italia investe circa 600 milioni di euro ogni anno, rispetto ai 5 miliardi di Francia e agli 11 della Germania.

Il rafforzamento dei Cpi viene presentato come indispensabile per la gestione del reddito di cittadinanza, soprattutto nella sua declinazione di contestuale

misura di ricollocazione dei disoccupati nel mercato del lavoro e di integrazione del reddito per portare tutti sopra la soglia di povertà. In particolare, i Cpi dovrebbero riqualificare i disoccupati con percorsi formativi e offrire loro le tre offerte di lavoro che dovranno essere accettate per mantenere la prestazione economica del reddito di cittadinanza.

A questo scopo, è stato preannunciato l'investimento di 2 dei 10 miliardi destinati al reddito di cittadinanza per il rafforzamento dei Cpi, ponendo la questione se essi potranno essere pronti per il prossimo mese di marzo - data stabilita per l'avvio del reddito - ad assolvere i nuovi compiti assegnati.

Finora, i Cpi hanno intermediato appena il 3 per cento dei nuovi inserimenti lavorativi, a fronte del 33 per cento realizzato da reti familiari e personali. Le differenze quantitative di operatori e di risorse con gli altri Paesi economicamente avanzati sono spiegabili anche per il fatto che il nostro servizio pubblico all'impiego è stato storicamente relegato a svolgere funzioni di carattere burocratico e amministrativo, di acquisizione di dichiarazioni da parte dei disoccupati e di rilascio di certificazioni. Non sono mai stati Public employment services, cioè non hanno mai erogato veri e propri servizi di formazione finalizzata all'inserimento lavorativo e di accompagnamento

per la ricerca attiva di un'occupazione. Non sono nemmeno nodi di una rete di raccolta delle ricerche di personale da parte delle imprese, per la mancanza di un sistema informatico nazionale che consenta la fruizione diretta di servizi ai disoccupati senza la necessità di un passaggio fisico presso un ufficio.

Proprio su questo versante, il Jobs Act ha segnato il più evidente fallimento per la sua incapacità di costruire la sua prevista rete nazionale dei servizi per il lavoro e di fornire le misure di politica attiva, a cui ora è solo teoricamente condizionata la fruizione delle indennità di disoccupazione.

Per evitare che il reddito di cittadinanza corra gli stessi rischi di fallimento, oltre a un serio piano di rafforzamento dei Cpi con l'assunzione di professionalità attualmente inesistenti (orientatori, formatori, psicologi del lavoro), sarebbe utile coinvolgere anche le agenzie per il lavoro e gli operatori privati accreditati dalle Regioni, pur mantenendo la regia del mercato del lavoro in capo alle istituzioni pubbliche e alle loro articolazioni territoriali. Del resto, anche in Olanda e Germania le agenzie nazionali ricorrono all'acquisto di servizi specialistici di accompagnamento al lavoro, preoccupandosi solo di raggiungere il risultato di riportare i disoccupati al lavoro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOSSIER

di Antonio Calitri

Il giorno dopo le elezioni politiche dello scorso 4 marzo, il Comune di Giovinazzo, 20 mila abitanti alle porte di Bari, conquistò le cronache nazionali perché numerosi cittadini si recarono a Caf e sportelli comunali per chiedere i moduli con cui ottenere il reddito di cittadinanza promesso in campagna elettorale dal M5s. Oggi che la misura è entrata nel Def, siamo tornati nel Comune barese per chiedere al sindaco Tommaso Depalma se i suoi concittadini sono tornati alla carica. «In realtà, un po' come la storia delle unioni civili di cui si è parlato per mesi ma poi una volta entrata in vigore la legge qui a Giovinazzo ha interessato soltanto tre coppie, anche sul reddito di cittadinanza i cittadini sono più interessati agli strumenti tradizionali già a disposizione, dal contributo straordinario all'aiuto nella ricerca della casa. Certo, sul reddito di cittadinanza in molti sono tornati a interessarsene, a chiedere agli uffici e anche direttamente a me, ma hanno capito che non è chiaro ancora nulla e quindi non insistono molto. E poi, nel frattempo stanno funzionando le altre misure».

Di quali misure parla?

In Puglia c'è il reddito di dignità regionale. Abbiamo fatto una cinquantina di contratti che si stanno rivelando abbastanza utili per sostenere le famiglie anche se le aziende non hanno risposto e gli interessati sono stati impegnati più sul pubblico, negli istituti scolastici. Si tratta di una buona misura perché non è un ammortizzatore tout court, un parcheggio temporaneo come sembra il reddito di cittadinanza. E poi c'è il Rei (il reddito di inclusione dello scorso governo, ndr) per il quale gli uffici hanno ricevuto oltre 470 domande che abbiamo girato agli enti regionali e ai Caf che gestiscono la misura.

Ma quante persone ritiene abbiano bisogno di una misura come il

**REDDITO DI CITTADINANZA
PERCHÉ
LO VOGLIO**

Il servizio di **Panorama** sui cittadini di Giovinazzo (Bari) in fila per chiedere il reddito di cittadinanza.



5

«CHIAMIAMOLO ASSEGNO DI POVERTÀ»

Per il sindaco di Giovinazzo, il Comune simbolo del reddito di cittadinanza, è giusto accompagnare le persone bisognose verso la pensione.

reddito di cittadinanza, in un Comune come il suo?

In municipio abbiamo fatto la radiografia di quanti hanno davvero bisogno delle case popolari, partendo da una lista di 2.500 persone che avevano fatto domanda e siamo arrivati a 116 nuclei familiari.

Ritengo che più o meno queste siano le famiglie bisognose. Certo, ci sono anche famiglie che

hanno la casa di proprietà, magari fatiscente o magari ricevuta in eredità dai genitori, ma che non hanno un reddito e mi sembra assurdo che debbano essere penalizzate.

Tra quelli che le hanno chiesto informazioni sul reddito di cittadinanza, lei ritiene che ci siano anche dei «furbetti»?

La mia percezione è che tra quelli che mi hanno fermato c'è stato qualcuno che ci ha provato anche sapendo di non averne diritto, ma non più di tanti, anche perché con il nuovo modello Isee, che verifica anche i conti correnti, è difficile non scoprirli.

Ci sono anche dei giovani interessati a questa misura?

Sì anche loro, ma a questi e anche a quelli meno giovani che ritengo si possano ancora dar da fare, li indirizzo verso lo Sportello Europa, un ufficio che abbiamo aperto, che stimola l'imprenditoria mettendo a disposizione anche gli strumenti economici nazionali ed europei del caso.

Dei vari redditi e contributi che elargite alla fine della misura che cosa rimane?

Finito l'aiuto economico, quasi tutti ripiombano nel baratro. Ma è normale. Non bisogna illudersi e illudere che troveranno lavoro. C'è una fascia di popolazione che non è riutilizzabile nel nostro Sistema Paese e va solo accompagnata alla pensione, senza chiedergli altro perché non è in grado di farlo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA